

## DIETRO LE QUINTE

*I trattori si prendono la scena  
La regia dimenticata  
della nuova legislatura*

Su cosa sia la politica si sono esercitati infiniti pensatori, aspiranti filosofi, gente semplice che ne seguiva le traiettorie anche essenzialmente per risolvere gli inciampi della vita quotidiana. Dalla polis che elegantemente rimanda a studi ormai confusi fino al terragno “sangue e merda” dell’onorevole, fin troppo realista, Rino Formica, la gamma delle considerazioni è illimitata.

Tutto lecito, tutto opinabile. Quel che a me è sempre sembrato connotare la cosiddetta arte del possibile - e dell'impossibile - è la teatralità della materia, quel substrato di scenico e coreografico che sta soprattutto dietro l'atto politico. La messinscena, la rappresentazione, l'arte di dissimulare e trovare nel palcoscenico della realtà protagonisti e comparse di un canovaccio sempre nuovo. E dietro le quinte, c'è sempre un regista, una presenza di cui si conoscono i tratti, ma non fino in fondo la capacità di inventare soluzioni che sapranno segnare il tempo, dargli il ritmo, fornire accelerazione o frenare l'inerzia.

A me, a Ferruccio Giuseppe Saro, da Martignacco, hanno sempre imputato questa capacità di tessere, di rompere gli schemi per reinventarli e dar loro un significato nuovo.

È accaduto più volte, non lo nego. Le accuse di essere l'occulto manovratore di trame e giochi mi ha accompa-

gnato per lustri, ma non è che svelando chissà quali segreti cambi il senso di una politica che ho contribuito a scrivere e che per molti versi è già conosciuta. Il teatro è peraltro ben noto: questa Regione, il Friuli Venezia Giulia, troppo piccolo per sentirsi persino grande, grande a sufficienza per sperimentare politiche nuove, per affacciarsi a un mondo che ci ha sempre ribaltato addosso i suoi dolori, da Attila a Putin.

Ho sempre avuto passione per la Storia, certo anche Geografia ed Educazione civica, ma la Storia mi intrigava più di ogni altra cosa. La domanda che imbarazza sempre gli adolescenti è quella faticosa: cosa farai da grande. A me venne posta in terza media: “Cosa vuoi fare da grande?” mi fu chiesto a fine anno. Io che al tempo non capivo molto - e lo dico sinceramente divertito - risposi: “Potrei fare il senatore”. Non l’aviatore, non il calciatore. Il senatore, ma solo perché ero affascinato dal Senato Romano, studiato appunto sui banchi di scuola. Non c’entra la sfera di cristallo, serve piuttosto a introdurre quel che per me ha rappresentato la politica. Tanto, forse tutto.

Indimenticabili gli esordi nel circolo parrocchiale Voci nuove di Martignacco, che verrà ricordato come la fucina della classe dirigente del Comune. Devo dire che fu mia madre a rafforzare il convincimento che bisognava lavorare per la comunità. Premurosa o forse portatrice di un presagio, fin da ragazzino mi portava ad ascoltare i comizi in piazza. E non ne perdevo uno.

Ma c’era anche altro che, Senato Romano a parte, probabilmente era già scritto, *segnì* da leggere con il senno di poi, naturalmente. E fui anche senatore.

Ho avuto il nonno, di Martignacco, consigliere comunale. Commerciante di bestiame, tendenzialmente anti-

fascista, socialista-anarchico, aveva rifiutato la tessera del Fascio, fece parte del primo consiglio del Comune. Era Giuseppe: da lui ho preso il mio primo nome, così come si trova all'Anagrafe, spodestato da "Ferruccio", nome di suo figlio che finì al fronte nel 1943, a Creta e non tornò: disperso. A Moruzzo, qualche anno fa, in occasione della ripiantumazione del tiglio in piazza, sono stato avvicinato da Detalmo Pirzio Biroli, pronipote del grande esploratore Pietro Savorgnan di Brazzà, che fu ambasciatore d'Italia in varie nazioni africane e che aveva sposato Fey von Hassell, la figlia del diplomatico Ulrich, che partecipò al fallito attentato a Hitler, fu arrestata dai nazisti in Friuli e deportata in Germania. La dichiarata passione per la Storia trovava un momento tipico, micro e macro si incontravano proprio nella mia terra, come d'altra parte, è successo spesso. E infatti: "Sai che tuo nonno Giuseppe era consigliere comunale nel primo dopoguerra con me a Moruzzo". Possiamo allora scomodare anche il DNA, se non vogliamo parlare di destino.

Quando sei giovane non puoi che essere un mezzo rivoluzionario. Nel 1971 mi sono iscritto alla federazione giovanile socialista anche se avevo avuto richieste da parte di alcuni importanti esponenti della Democrazia cristiana di Martignacco, ma l'idea non era nelle mie corde. Poi aderii al Psi. Al tempo, soprattutto tra i giovani, la Sinistra e il Pci non avevano rivali; al Psi si iscriveranno ancora pochi, era ancora fortissimo il riferimento al '68 e aveva preso il via una certa radicalizzazione. L'attrazione veniva tutta dai movimenti di opposizione.

Nel 1973 sono stato eletto segretario provinciale della Federazione giovanile socialista e, a dire il vero, non eravamo in tanti. In più avevamo una sorta di *complesso di inferiorità* verso la Sinistra, e non è un caso che inizialmente

facessi riferimento come molti altri coetanei alla corrente lombardiana. Io non ho mai accettato un discorso che rimanda a una presunta superiorità morale, al pensiero che l'onestà e la superiorità anche culturale fossero appannaggio della Sinistra, al Pci in primis. Il tempo non sarà galantuomo, ma spesso rimette le cose al posto giusto e adesso che, non solo ideologicamente, è crollato tutto non vedo come da quelle parti possano parlare di superiorità di alcun genere: ne hanno combinate di cotte e di crude, per dirla in parole molto povere.

Lombardi era un leader affascinante. Fu determinante, tra l'altro, nella decisione di nazionalizzare la produzione dell'energia elettrica, con la nascita dell'Enel che in Friuli Venezia Giulia significò la nazionalizzazione della Sade. Covavano, comunque, i germi di una differenziazione nei confronti del Pci che si concretizzò successivamente: tra l'altro, Riccardo Lombardi, nonostante la sua posizione sinistrorsa nel panorama socialista, era fortemente anti-comunista. In quegli anni, però, maturò in senso pieno la convinzione che il Psi stesse davvero ipotecando i giorni a venire con gente che, condizionata da tutti i limiti di oltre cinquant'anni fa, cercava di ragionare e capire il futuro. E per noi divennero esempi che indicavano un tragitto e una pratica innovatrice.

Il leader della sinistra allora fu uno dei protagonisti di una partita che segnò - dalla scuola, con Tristano Codignola, artefice dell'istituzione della Media unificata e pubblica, alla sanità, con il ministro Luigi Mariotti, a cui è legata la prima vera riforma sanitaria - il primo autentico passaggio riformista in Italia. Era il risultato dell'esperienza, a partire dal 1963, del centro-sinistra. Era l'Italia della *programmazione* alla quale contribuirono altri due socialisti: Antonio Giolitti, ministro del Bilancio, che arrivò dal Pci nel Psi

dopo i fatti di Ungheria, e Giorgio Ruffolo, direttore del ministro della Programmazione, che dall'esperienza lombardiana, negli anni, maturò l'adesione al Pd. Tornando al *complesso di inferiorità* rispetto alla Sinistra, tutto viene superato completamente con l'arrivo nel 1976 di Bettino Craxi. L'orgoglio autonomista e la riscoperta di una politica non subalterna, il lancio nel 1978 sull'Espresso del dibattito sul Vangelo socialista con un saggio di Craxi su Pierre-Joseph Proudhon, con le rinnovate idee di socialismo umanistico e riformista, furono l'inizio di una formidabile riscossa.

Nel 1975, 48 anni fa, una larga parte dei ragazzi di Voci nuove si candidarono in Comune a Martignacco e furono eletti nelle varie liste. La Dc, allora, finì, per la prima volta, sotto i dieci consiglieri e venne mandata all'opposizione. Venni eletto sindaco a 24 anni, il più giovane d'Italia nei Comuni a sistema proporzionale.

Ricordo ancora quel Friuli, sostanzialmente rurale, dove la comunità portava grande rispetto per il parroco, il farmacista, il veterinario e il medico. E per il sindaco... un ragazzino a cui, in qualche cerimonia, toccava sentire la voce di un contadino con il cappello in mano che esclamava: "Riverisco".

Guardandomi indietro, pur nella realtà di quei ricordi, torna a bomba la questione che abbiamo introdotto. *Quella* politica affamata di benessere, cioè di progresso, e costruita su valori forti, è andata scomparendo negli anni, ma l'aver in prima battuta provato a servire il proprio paese e la propria gente è come una cicatrice che ti accompagna ovunque, in Friuli, a Trieste, a Roma.

Di me ne hanno dette di ogni colore, sfiorando sempre il bersaglio, senza mai colpirlo al cuore. Approssimando, si andava per tentativi successivi. Un Andreotti in sedicesimo,

meglio un Dottor Sottile, rimandando al presidente Amato, oppure per gli amanti della storia, Cardinale Richelieu, un manovratore cinico e puntuale, ma anche un archivista indefesso, un custode di memoria, un alchimista capace di mettere insieme passato e presente per non negarsi mai un futuro.

“La prima cosa a scomparire quando si perde la memoria è proprio la capacità di immaginare il futuro” (1). E chi si industria a costruire il domani senza fare i conti oppure, più semplicemente, senza riconoscere il passato credo che non faccia un buon servizio né, per primo, a sé stesso, né alla comunità con cui prova a mettersi in sintonia. Sarebbe troppo facile riandare al bel tempo andato. Anche la narrazione pretende che il teorema venga dimostrato, come a scuola, come in matematica.

E lo vuole qui adesso. Proprio ora, per esempio, che la stagione politica esige figure e ruoli nuovi, mentre si avvicina la stagione di un confronto elettorale in cui i protagonisti dovrebbero portare un'immagine giovane e rassicurante, ma i tempi sono difficili e instabili e la preoccupazione sostituisce il sorriso.

Ma c'è qualcosa che non muta, mentre tutt'intorno cambiano i riferimenti: i retroscena, l'elemento che sfugge, mentre lo si vorrebbe rassicurante di un percorso politico, accompagnato dal racconto di giornali e social. E invece resiste, ben oltre l'invadenza del complottismo e l'infestazione da fake news: è il gioco perenne e ineludibile della politica, della convivenza e degli interessi, della contesa, della dissimulazione e della rappresentazione.

Per non sprofondare nel passato, trovo davvero interessante la figura di Massimiliano Fedriga, presidente di Regione, al vertice della Conferenza Stato-Regioni, capace, secondo la gran parte della stampa nazionale, di portare

avanti la fronda leghista al Capitano, Matteo Salvini, eppure...

Eppure, la sua vicenda politica non fa che confermare che dietro le quinte ci si agita più che di fronte al pubblico, che ciò che è nascosto racconta meglio di ogni altra narrazione qualsiasi accadimento, quali siano i suoi meccanismi e quanto la messa in scena sia, per certi versi, persino necessaria.

Con Fedriga ho sempre avuto un buon rapporto che è nato a Roma, dalla comune vicenda parlamentare. Era curioso, voleva sapere soprattutto quel che accadeva nel Pdl e come si sarebbe evoluta la situazione e dove portavano i processi politici in corso. Bene, giusto. Da qui alla sua candidatura alle elezioni Regionali del 2018 il passo sembra breve. Diciamo che, in fatto di semplificazioni, siamo al professionismo: Fedriga ha dato alle stampe un libro che ha intitolato “Una storia semplice” che io serenamente ribattezzerei “Una storia troppo semplice”, anche perché quella davvero semplice l’ha già scritta Leonardo Sciascia, dando quel titolo a un suo racconto.

Il passaggio non fu affatto breve e ha forse poco a che fare con la retorica della Lega dura e pura.

Tutto nasce con la costituzione dell’Associazione “Regione Speciale”. Siamo nella primavera del 2017.

Dal notaio ci vanno Edoardo Petiziol e Vannia Gava, il portavoce dell’attuale presidente del Friuli Venezia Giulia e la vice ministro leghista di Sacile: sono i soci fondatori. Alla nascita partecipano anche Luciano Zanelli, Renzo Mattioli, Dario De Alti, Attilio Vuga, Michele Saccellini, Andrea Pertoldeo, Mauro Di Bert, Cristina Talarico, Luca Ovan, Valentina Maurizio, Francesco Clarotti, Mario Zambon e Daniele Martina. Certo, ci sono anch’io, ma c’è soprattutto Massimiliano Fedriga. Emanule Zanon diventerà presi-

dente e Fedriga verrà nominato garante dell'Associazione.

Cos'è una Regione Speciale? L'obiettivo era costruire una realtà politico-culturale che sarebbe dovuta trasformarsi in una sorta di Lista del Presidente ante litteram, mutuando anche l'esperienza di Luca Zaia in Veneto.

Cosa che poi avvenne con la creazione della lista Progetto FVG/Una Regione speciale. Un paio d'anni e l'avventura finì sugli scogli dei nuovi equilibri regionali per l'appiattimento di Sergio Emidio Bini agli indirizzi della maggioranza in Consiglio e la distanza sempre più marcata alle richieste di un approccio più efficace, in particolare, alle riforme di enti locali e della sanità.

Posizioni che hanno finito per logorare in modo irreversibile il mio rapporto con Bini. Una rottura sostanzialmente politica, tra coloro che volevano costruire un'area moderata nel Friuli Venezia Giulia e che collaborasse e competesse, in questo particolare momento, con la Lega sovranista, in un rapporto dialettico in cui le parti si confrontano, portando il loro modo di intendere il mondo, rappresentando con chiarezza gli interessi collettivi e giungendo a una sintesi positiva. Insomma, tornando a una visione chiara della politica. Un vecchio modo di agire? Forse sì, ma sono regole collaudate che non portano agli imprevisti a cui vanno soggette le élite improvvisate. In effetti, anche la vicenda di Bini ci consente qualche *lettura* laterale, nel senso di arricchire la vicenda con dettagli poco noti.

Bini aveva lanciato una sua iniziativa Progetto FVG perché riteneva di essere il nuovo Emmanuel Macron del Friuli Venezia Giulia e ambiva a candidarsi a Presidente. Esprime una certa sua ambizione in sintonia con le semplicistiche tendenze di questo periodo: si lancia un progetto e si ritiene che, anche senza esperienza, tutto vada come



lo si immagina. A dire il vero lui era peraltro compaesano del presidente Biasutti, un ex giovane leone biasuttiano, come Alessandro Pedone e Massimo Blasoni. Il progetto che aveva avviato aveva come traguardo quello di entrare in politica, e si concretizzò in un incontro all'Ente Fiera in cui esplicitò il suo disegno.

Certo di fronte alla possibile candidatura di Fedriga, il suo proporsi non era esattamente competitivo, ci incontrammo e siccome la vicenda di Fedriga si risolse, come vedremo, solo all'ultimo minuto abbiamo dovuto mettere a punto un accordo che portò al Progetto FVG per una Regione speciale, l'unione di due associazioni finalizzata alla competizione elettorale. Se devo essere sincero, Bini non aveva un fortissimo interesse per la politica, era più attratto dal potere - sia per l'immagine, *macroniana* appunto, che ne sarebbe derivata, sia per poter accedere al *salotto buono* regionale. In questo senso, mi chiese se potevo caldeggiare la sua nomina ad assessore alle Attività produttive, carica che attualmente ricopre.

Ma torniamo a quel 2017.

Vennero scelti gli organi di "Una Regione speciale", fu nominato presidente l'allora sindaco di Cavasso Nuovo, Emanuele Zanon, tra i soci c'erano molti vecchi amici. L'obiettivo non era solo di lanciare una candidatura alla presidenza della Regione, quella appunto di Fedriga con i piedi ben piantati nell'Associazione, ma anche di promuovere la presenza della Lega in ambienti economico-sociali che al tempo, per loro, erano off limits. Erano praticamente esclusi da ogni relazione. Insomma, si trattava di lavorare per contribuire a far crescere una lista forte, con ricadute politiche molto promettenti.

Fedriga a dire il vero, era molto cauto. Noi no. Eravamo

decisi e iniziammo la mobilitazione con un'iniziativa pubblica a Tricesimo affrontando il tema della riforma degli enti locali. Qualcosa che tutt'oggi scandisce i termini del dibattito su una nuova Regione. Al "Belvedere" ci trovammo con oltre 200 persone, con tanti sindaci: un successo anche perché la discussione a quel tempo era focalizzato sulle Uti, Unioni territoriali intercomunali, volute da Debora Serracchiani e variamente contestate.

Fu il fischio d'inizio della partita politica. Non che fosse facile. Chiaramente gli organi di stampa, in particolare il Messaggero Veneto, sponsorizzavano a spada tratta la candidatura di Riccardo Riccardi, una soluzione che tutti davano per scontata anche se molti amici non la vedevano affatto di buon occhio.

Una delle questioni che troppo spesso si dimentica da queste parti è che, accanto all'eccezionalità di questa regione, c'è sempre un riferimento a quanto accade non solo alle nostre porte, nel Veneto per esempio, ma anche un po' più in là. È forse l'eredità di quel concetto tanto intrigante quanto fragile dell'"isola felice" che ha segnato e dato fiato a un'ideologia, quella del "dibesoi" che, alla lunga, ha mostrato la corda.

Succede infatti che nel quadro degli accordi in cui la Lega, per poco ancora Nord, rivendica la presidenza della Regione Lombardia da affidare all'attuale presidente Attilio Fontana, spunta lo scambio del vertice del Friuli Venezia Giulia con Forza Italia. Va detto che, come capita in politica, la decisione non fu mai formalizzata, ma bastò, come capita sempre più spesso, agitarla. Per noi era un fattore dirompente. Inutile dire che non condividevamo quest'operazione e abbiamo cominciato a immaginare tutte le so-

luzioni alternative a Riccardi. Insomma, ci saremmo messi di traverso.

Forza Italia però teneva il punto, anche perché era certa che il suo prossimo risultato elettorale sarebbe stato certamente superiore a quello leghista.

Come uscirne? Con un sondaggio, è chiaro!

La Lega effettivamente commissionò un sondaggio a Swg, se non ricordo male, per verificare quanto fosse eventualmente possibile una vittoria nelle elezioni regionali con un'alleanza che vedesse insieme un'ipotetica Lista del Presidente, diciamo così, ed eventualmente Fratelli d'Italia, insomma senza Forza Italia.

Il responso fu positivo: si poteva vincere anche senza Forza Italia, il "no" a Riccardi era plausibile, al di là delle simpatie personali. Quel sondaggio non fu mai reso pubblico a ulteriore dimostrazione di quanto la politica abbia un'altra faccia che, come per la Luna, non si vede. Certo, ci venne illustrato in una riunione a Latisana, ma al vertice fu ammessa solo una trentina di persone, una questione per pochi.

Nonostante questo, però, Sandra Savino resisteva sul "presidente" in pectore, Riccardi, così come il Messaggero Veneto che si esercitava con articoli su articoli, martellante, convinto, ma forse non del tutto convincente. Eravamo a un'impasse. Poco prima delle elezioni politiche, ci troviamo in Slovenia, il senatore Giulio Camber, Ettore Romoli, Enrico Eva, responsabile della Confartigianato di Trieste, il presidente degli Artigiani regionali, Graziano Tilatti ed io. In quell'occasione, Camber, nume tutelare della politica triestina di centrodestra e non solo, era convinto che Forza Italia avesse tutti i voti che immaginava, avanzò così una proposta che dimostra una volta di più come possa funzio-

nare l'arte del possibile.

Disse che si potevano considerare le elezioni politiche una sorta di primarie per le Regionali: chi avrà il miglior risultato per il Parlamento, esprimerà il candidato presidente del Friuli Venezia Giulia.

Chiamo Fedriga, mi dà il placet per questa soluzione. Si va al voto e la Lega fa boom: 25,8 per cento dei voti, quasi dieci in più di Forza Italia che si ferma a 10,67 con FdI al tempo cenerentola al 5,31.

Davanti a un giudizio così netto, mi sarei aspettato un passo indietro da parte degli Azzurri. Invece parte una giostra, un tourbillon di candidati, una caccia senza quartiere quasi uno scouting indefesso. Fu chiamato a Roma Rodolfo Ziberna, l'attuale sindaco di Gorizia, furono chiamati in causa Elio De Anna, già assessore regionale, l'imprenditore Roberto Snaidero, l'ex sindaco di Grado, Roberto Marin, il presidente degli artigiani di Trieste, Dario Bruni, l'allora sindaco di Cividale, Stefano Balloch. Una fila infinita, una sfida inenarrabile, a volte nemmeno plausibile.

Entra in campo anche l'ex presidente della Regione Renzo Tondo: complice Gianni Letta, la settimana prima della presentazione delle liste viene lanciata la sua candidatura. Scoppiò un caso, ricevetti centinaia di chiamate e messaggi, tutti esprimevano contrarietà a questa ipotesi, anche alla luce della sua ultima presidenza che non esito a giudicare fallimentare, tutti la ritenevano impossibile. C'è da dire, tuttavia, che anche Salvini aveva dato il suo benestare, blindando di fatto la candidatura.

Dal nostro punto di vista, invece, era un progetto impraticabile, ci riunimmo più volte e alla fine decidemmo: se fosse stato candidato Tondo, noi avremmo imboccato un'altra strada e avremmo presentato una lista autonoma.